

Ripensare la categoria degli over-65. I “nuovi” adulti di oggi

Rethinking the category of over-65. The new “adults” of today

Manuela Ladogana

PhD of Education, Department of Humanities | University of Foggia (Italy) | manuela.ladogana@unifg.it

abstract

“As from today, we will only become ‘old’ after 75”: the 63rd National Congress of the Italian Society of Gerontology and Geriatrics has raised the old age ‘threshold’, highlighting how changed demographics and epidemiological conditions are leading to a redefinition of the seasons of life. The crisis in the objective indexes of the transition from adulthood to old age still demands a dynamic rethink of these two life seasons, so as to highlight continuities and discontinuities. Pedagogically, this means rethinking the discourse on education. The increase in longevity is indeed coupled with a widespread maladjustment to old age, which is in part the consequence of an inadequate educational process. This paper offers educational reflections on the over-65s as an active generation, a social category with emancipation desires, specific needs and requirements as compared to the past, with a special look at retirement as an “age experience” that opens up new hypotheses of existential redesign.

Keywords: adulthood, old age, life span, education, retirement

“Da oggi si diventerà ‘vecchi’ solo dopo i 75 anni”: ad alzare la soglia della vecchiaia è il 63° Congresso nazionale della Società italiana di gerontologia e geriatria evidenziando come le mutate condizioni demografiche ed epidemiologiche inducano a ripensare i confini delle stagioni della vita. La crisi di uno degli indicatori oggettivi di passaggio dall’adulthood alla vecchiaia richiede allora di ripensare dinamicamente queste due età della vita mettendone in luce continuità e discontinuità. A livello pedagogico significa ripensare il discorso sull’educazione. All’espandersi della longevità corrisponde infatti un diffuso disadattamento alla condizione anziana che è in parte il risvolto di un processo educativo carente. Il presente contributo rivolge la riflessione educativa agli over-65 da ripensare come generazione attiva: come categoria sociale che presenta desideri di emancipazione, bisogni ed esigenze specifiche rispetto al passato. Con uno sguardo particolare al pensionamento da leggere come “esperienza d’età” aperta a nuove ipotesi di riprogettazione esistenziale.

Parole-chiave: adultità, vecchiaia, corso della vita, educazione, pensionamento

1. Una premessa

Categoria concettualmente sfaccettata, l'età scandisce e connota la vita delle persone, le loro esperienze e relazioni, le organizzazioni sociali (ponendosi come indicatore del tempo biografico – che indica cronologicamente il passaggio da una fase all'altra dell'esistenza –, del tempo storico – che colloca storicamente l'individuo in un dato spazio ed epoca – e del tempo sociale – legato cioè alle norme e regole che una data società attribuisce alle differenti età della vita stabilendo per esempio l'età scolare, l'età del lavoro, l'età del matrimonio, ecc.) (Elder, 1975).

Tra i fenomeni legati all'età – e quindi alle trasformazioni del corso della vita – vi è indubbiamente il processo di invecchiamento: vale a dire il “trascorrere dell'età con le transizioni biografiche e sociali che esso comporta” (Saraceno, 1986, p. 8).

Un processo – universale ma assolutamente soggettivo, descritto, riconosciuto e rappresentato da ogni cultura come un percorso naturale (biologico, psicologico) direttamente influenzato da variabili sociali (Annacontini, Ladogana, Caso, 2012) – che oggi, a seguito di importanti mutamenti demografici ed epidemiologici, dilata significativamente lo spazio di vita tra la “vecchiaia” e la morte determinando slittamenti, contaminazioni e sconfinamenti tra le diverse fasi dell'esistenza (nello specifico del nostro discorso, tra età adulta ed età anziana), generando nuove “esperienze di età” e nuovi “significati sociali e soggettivi che vengono loro attribuiti” (Saraceno, 1986, p. 12).

Dunque un processo che, mettendo a nudo (evidenziandone i limiti) le rigide segmentazioni d'età, induce a rileggere ciascuna fase della vita come articolata, dinamica, costruttiva soprattutto – ogni età, scrive Franca Pinto Minerva (1988, p. 15), ha una sua “costruttività che consegna alla fase successiva che, a sua volta, realizza il suo processo costruttivo”. Ciò a dire che ciascuna età della vita, non concepita come a sé stante, si definisce “per quanto ancora di irrealizzato conserva delle età precedenti e per le dimensioni di futuro attive nel suo presente, all'incrocio, sempre incerto e problematico di processi biologici, psicologici e sociali” (Frabboni, Pinto Minerva, 2003, p. 264).

Tutto questo a condizione che si attivi una vera e propria progettazione esistenziale che, a cominciare dalla prima età della vita – dalla nascita ci ricorda Maria Montessori –, sostenga la creatività dell'intero potenziale umano, fisico e mentale. Si tratta di riflettere allora (qui la dimensione

pedagogica del discorso) su come educare uomini e donne, in qualunque età, a conservare un atteggiamento permanentemente aperto al cambiamento e ad “avere cura della propria evoluzione” (Benetton, 2018, p. 23), così imparando a invecchiare.

In base a tali considerazioni, la pedagogia, con l'istanza dell'educazione permanente, rivela paradigmaticamente la propria vocazione a sostenere la continua rielaborazione di nuovi sensi dell'essere e del divenire nel mondo e rivendica la formazione quale processo auto costruttivo continuo e ininterrotto.

Qui si volge la riflessione educativa alla categoria degli *over-65* (intendendo questi ultimi come soggetti nella fascia di età 65-75 anni) e alla loro opportunità (tutta da sostenere) di ridefinirsi ricorsivamente attraverso destrutturazioni e nuove strutturazioni, in direzione di equilibri sempre nuovi, se pur (sempre) provvisori.

E lo si fa certamente consapevoli che il processo di vita sempre più prolungato si struttura ed evolve, all'incrocio tra dimensione biologica, psicologica e sociale, discontinuamente attraverso meccanismi adattivi sempre differenti e con tempi mai univoci e vede emergere percorsi esistenziali sempre più individualizzati, con esigenze e comportamenti fortemente differenziati, che non possono essere letti e interpretati solo attraverso l'indicatore anagrafico. A dire che ogni persona si differenzia dall'altra non soltanto per le peculiarità che geneticamente la contraddistinguono ma anche (e soprattutto) per la storia che ha vissuto, per le diverse condizioni e opportunità dei contesti di vita (familiari e sociali, culturali e formativi), per le esperienze e le relazioni che arricchiscono il suo percorso biografico (Ladogana, 2016).

Fatte queste precisazioni, soffermiamoci a considerare gli *over-65*.

2. La categoria degli *over 65*: i “nuovi” adulti di oggi

L'Italia invecchia sempre di più. Una recentissima indagine Istat (2019) sulla popolazione anziana definisce il nostro Paese il più longevo d'Europa ed evidenzia come l'incremento della longevità, favorito dalla diminuzione dei tassi di mortalità e dai progressi in campo biomedico e farmacologico, abbia prodotto aspettative di vita che non hanno precedenti nella storia umana. Mai si era vissuti così a lungo.

Proprio in ragione del fatto che le speranze di vita sono assai superiori

rispetto al passato, il 63° Congresso nazionale della Società italiana di Gerontologia e Geriatria, che si è svolto a Roma nel novembre del 2018, sposta in avanti la soglia “anagrafica” della vecchiaia (sinora convenzionalmente fissata intorno ai 65 anni)¹: “da oggi, si diventerà ‘vecchi’ – dichiara – solo dopo i settantacinque anni di età tenendo conto che scientificamente si è ‘anziani’ quando si ha davanti un’aspettativa media di vita di dieci anni e non di più”. L’aspettativa di vita della popolazione italiana è invece aumentata di circa venti anni rispetto al secolo scorso e larga parte delle persone tra i 65 e i 75 anni è in buona salute, in grado di provvedere a se stessa, ai propri bisogni, alle esigenze della vita quotidiana (www.sigg.it/news-geriatria/quando-si-diventa-anziani/).

Insomma, geriatri e gerontologi, sottolineando quanto una definizione più dinamica del concetto di vecchiaia sia maggiormente in linea con le performance fisiche e cognitive dell’uomo e della donna di questa contemporaneità², affermano provocatoriamente che da oggi la popolazione italiana può considerarsi “più giovane”: “Un 65enne di oggi ha la forma fisica e cognitiva di un 40-45enne di trent’anni fa e un 75enne quella di un individuo che aveva 55 anni nel 1980. Solo oltre i 75 anni si manifestano i segni di un declino funzionale importante” (*Ibid.*).

La modifica di uno degli indicatori “oggettivi” di passaggio all’età anziana mette in luce, ancora una volta, l’impossibilità di distinguere nettamente “età adulta” e “vecchiaia” – quest’ultima peraltro già definita da

- 1 È opportuno specificare che l’indicatore anagrafico non è da intendersi come parametro assoluto per segnare, tout court, l’ingresso nella vecchiaia ma come convenzionale termine di riferimento relativo e che, a fronte del progressivo allungamento della vita, vi è da tempo la tendenza a dividere la vecchiaia in due grandi fasce d’età: - dai 65 ai 74 anni (definita *tarda adultità* o *prima vecchiaia*, o *età dei giovani anziani*, o *terza età*); - dai 75 anni in poi (definita *età degli anziani anziani*, *dei grandi vecchi*, o *quarta età*). Quest’ultima comprensiva di due altre sottoarticolazioni: - dagli 85 ai 99 anni, (la cosiddetta *quinta* età, o *età dei grandi anziani*); - dai 100 anni in poi, la fascia dei centenari e ultracentenari (*overcentury*) che lentamente sta crescendo. Cfr. Cesa Bianchi, 1987.
- 2 Si consideri che già nel 2010 Marco Trabucchi (ex presidente dell’Associazione Italiana dei Psicogeriatrici) in un’intervista al Corriere della sera affermava che “considerare anziano un 65enne oggi è anacronistico: a questa età moltissimi stanno fisicamente e psicologicamente bene. Sono nelle condizioni in cui poteva trovarsi un 55enne una quarantina d’anni fa” (www.corriere.it/salute/10_dicembre_17/anziani-giovani-meli).

Duccio Demetrio (1991, p. 66) “una tarda versione dell’adulthood” – e impone di ripensare dialetticamente queste due fasi della vita in un continuo “andirivieni esistenziale” (*Ibid.*) tra polarità che integrano le dimensioni esistenziali sia dell’adulto sia dell’anziano.

Più urgentemente impone una riflessione seria sugli *over-65* – riferendoci a quei soggetti nella fascia di età 65-75 anni, già definiti *giovani anziani* o *tardi adulti* (Cesa-Bianchi, 1987; Laslett, 1992; Pinto Minerva, 2012), o *nuovi adulti* (Bianchi, 1995) – da ripensare socialmente come generazione attiva “non” più anziana: come nuova categoria sociale che presenta desideri di emancipazione, bisogni ed esigenze specifiche rispetto al passato, protesa verso opportunità prima inimmaginabili dell’essere, del sapere e del divenire.

Si tratta, come già richiamato, di soggetti attivi e dinamici, pieni di interessi e curiosità, che amano viaggiare, praticare attività ludico-sportive o culturali, aperti all’utilizzo delle nuove tecnologie (non a caso definiti “la prima generazione” di *over-65* digitali) e la cui numerosità aumenterà in maniera esponenziale nei prossimi venti anni (Istat, 2019).

Soggetti in larga misura *pensionati* – ed è questa la connotazione più forte e densa di significato ai fini del nostro discorso – “con un buon livello di istruzione e un ricco bagaglio di esperienza verso cui la società non sa, a tutt’oggi, trovare soluzioni per beneficiare del loro know-how e delle loro competenze” (Commissione europea, 2012, p. 25), che devono riconfigurare “tempo” e “spazio” di vita inaspettatamente dilatati (inaspettatamente *vuoti* o *liberi*) ed esercitare un’azione di governabilità rispetto al futuro, ipotizzando altri orizzonti di possibilità.

È proprio quest’ultima “esperienza di vita”: l’essere legati al “non più” del lavoro, che può trasformarsi in occasione di ricominciamento. Che può (ri)significare la categoria degli *over-65* pensandola come una sorta di “terra di mezzo” che ha, da un lato, la “risorsa” di essere considerata anagraficamente giovane (comunque non ancora e/o non più anziana) e, dall’altro lato, la possibilità di riprogettarsi libera dal lavoro.

Non si tratta, è opportuno puntualizzarlo, di proporre modelli di vita “giovanili” (o giovanilistici!), con l’intento di mantenere pressoché intatti i tratti ritenuti propri della giovinezza ma di fornire le “opportune leve per riaffermarsi in quanto individuo, uomo, soggetto, persona, identità, progetto” (Annacontini, Ladogana, Caso, 2012, p. 166), dedicandosi a compiti diversi da quelli della giovinezza, non per questo meno gratificanti a livello personale e meno utili a livello sociale.

In prospettiva pedagogica significa ripensare il discorso sull'educazione: significa "riappropriarsi in senso formativo" (Benetton, 2018) dell'intero processo di vita (e non soltanto di *alcune* età), adottando sguardi e prospettive diverse dal passato in grado di sostenere e garantire quel processo di amplificazione di opportunità essenziale per una *buona vita*.

All'espandersi della longevità corrisponde infatti troppo spesso un diffuso disadattamento alle "esperienze d'età" che volgono al fine vita che è in parte il risvolto di un processo educativo carente o "teleologizzato a interessi contingenti e limitati ove il conformismo e la conformizzazione prevalgono sulla capacità di assumere un atteggiamento critico di rifiuto motivato intenzionale e cosciente ai modelli dominanti" (Pinto Minerva, 1974, p. 267).

Detto altrimenti, è la sottilissima logica del sistema culturale consumistico che, coerentemente con le sue leggi, ha creato l'adulto "del qui e ora, che lavora-produce-spende" (Benetton, 2018, p. 25), l'adulto come "uomo utile del profitto" (Frabboni, 2012, p. 18). E che, altrettanto coerentemente, potrebbe creare (in realtà ha già incominciato a farlo)³ il "pensionato-consumatore" (l'*over-65*), anch'esso uomo utile del profitto in quanto potenziale "ammortizzatore sociale": ossia determinante per le collettività post-industriali non perché "detentore di memoria, di sapere, di conoscenza ma perché detentore, anche minimo, di un reddito che lo colloca di diritto tra quei dispositivi cui far affidamento" (Annacontini, Ladogana, Caso, 2012, p. 167) per incrementare il profitto. Anch'esso "uomo del qui e ora" che si adatta a vivere in una sorta di eterno presente, nell'illusione di una giovinezza senza fine e che, rifiutando di assumere le modificazioni indotte dall'invecchiare, rivela l'inautentico del proprio progetto.

Perché se è vero, come si è detto all'inizio, che ogni età ha in sé una "costruttività" che consegna alla fase successiva nella prospettiva di una continuità (se pur discontinua) evolutivamente aperta, è altrettanto vero che ciascuna età, rimuovendo l'età successiva dal proprio progetto di vita,

3 Si pensi alla Silver Economy – intesa come l'insieme di servizi e di prodotti, dall'edilizia (ristrutturazioni abitazioni), alla tecnologia (domotica, teleassistenza), al benessere, turismo, cultura, sicurezza, prodotti del credito e finanziari destinati agli *over 65* – che si pone, oggi, come importante chiave per lo sviluppo economico. L'obiettivo è quello di creare una filiera di servizi e prodotti che agisca da leva per la crescita innanzitutto economica in una logica che utilizza la potenzialità dell'invecchiamento quale elemento di sviluppo economico e di crescita di profitto. Cfr. Merrill Lynch, 2014.

ne compromette il processo di realizzazione: la rende in qualche modo “invisibile” (Iori, 2004, p. 32), la umilia nella sua identità. Così leggendo in termini detrattivi anche il discorso “anziano” – afferma Franco Frabboni (2012, p. 18) “la vecchiaia paga per tutti all’interno di politiche neoliberiste senz’anima, vuote di egualitarismo e di solidarismo” – e contribuendo a sospingere l’età più prossima al fine vita al margine, nelle aree del silenzio e dell’emarginazione.

L’impegno, sempre pedagogicamente, è allora su un doppio livello:

- sul livello, più generale, della qualità della vita e del benessere dei contesti relazionali, dei luoghi della formazione, del lavoro, del tempo libero, della famiglia che si sostanzia in una educazione alla democrazia, alla solidarietà, alla libertà di pensiero, all’uso della ragione e dell’immaginazione per “costruire una *intercultura* nuova” (Pinto Minerva, 1988, p. 15) tra tutte le età della vita lette e comprese in una logica unitaria;
- sul livello, più specifico, del “disoccultamento culturale” (*Ibid.*) di vecchi stereotipi e indebite omologazioni prevalentemente fondate su performatività ed efficienza e dunque rivolte ad alimentare in modo esponenziale il consumo.

Su questo doppio compito educativo permanente di forte responsabilità sociale si gioca il potenziale emancipativo di un pensare e agire pedagogico che, decostruendo appunto un “certo” atteggiamento culturale, sociale e ideologico della collettività, si proponga di rivendicare una vita *più umana* (Loiodice, 2016) per il crescente numero di uomini e donne che paradossalmente la stessa società contribuisce a mantenere in vita. Altrimenti ne deriverebbe il rafforzamento e il perpetuarsi di una “pericolosa ideologizzazione di tutte le stagioni della vita in base a finalità che non sono propriamente pedagogiche, né relative all’umanizzazione della persona” (Benetton, 2018, p. 21).

Allora torniamo a parlare degli *over-65*, consapevoli che oggi siamo di fronte alla necessità di *inventare* (Friedan, 1984) nuovi ruoli – nuove appartenenze e identità – per una “stagione” (quella compresa tra i 65 e i 75 anni) che ha davanti a sé una esperienza di vita tutta da scoprire e progettare.

Detto in altri termini, si tratterebbe di riconfigurare quella “struttura di vita, ossia il modello o disegno di base della vita di ogni persona in un dato periodo” (Levinson, 1986, p.123), che attraversa il processo di svi-

luppo del soggetto “a cavallo” tra età adulta ed età anziana (così ridefinendo concettualmente il periodo compreso tra i 65 e i 75 anni) e che cambierebbe l’andamento della vita sia degli anni adulti sia di quelli anziani, imprimendo una svolta nell’intero corso della vita (ivi, p.142).

Ne deriverebbe infatti una importante modificazione della così detta “età di mezzo” (sinora compresa tra i 40 e i 60 anni) che si estenderebbe fino ai 65 anni, e delle transizioni che la attraversano. Vale a dire che la transizione della metà della vita entro cui il soggetto ridefinisce “una seconda struttura” della media età adulta (*Ibid.*) slitta in avanti fino alla soglia dei 65 anni (non più 60). Conseguentemente, la “tarda transizione adulta”, che pone fine alla “media età adulta” e che, nella scansione tradizionale, attraversa il periodo compreso tra i 60 e i 65 anni (*Ibid.*), si situerebbe nella fascia di età 65-75 anni e da lì preparerebbe all’età successiva: aprirebbe cioè il futuro all’età più prossima al fine vita in cui riscoprire il significato più autentico e profondo dell’intero percorso biografico. Ed è sempre in questa fascia di età che si innesta il discorso sul pensionamento: è in questa fase della vita che gli *over-65* sono chiamati, per dirla ancora con Daniel Levinson, a una decisiva trasformazione della loro struttura di vita a seguito di un impatto forte con un evento esterno (qual è la retrazione dal mondo del lavoro, appunto).

Dinanzi a un assetto di vita profondamente trasformato, si riafferma allora l’urgenza di leggere e interpretare il fenomeno dell’accresciuta longevità alla luce di un paradigma che decostruisce la rigida organizzazione stadiale dei tempi di vita (consolidatasi nel contesto di una società salariale *gendered* dominata da una netta tripartizione degli stadi: fase della preparazione, fase dell’impiego, fase della quiescenza) verso nuove forme in cui a imporsi è un intrecciarsi individualizzato di transizioni tra condizioni e stati di vita differenti (Ladogana, 2017).

Sul piano pedagogico, lo ribadiamo, significa avere l’opportunità di intervenire a sostenere nei “futuri anziani”, attraverso esperienze educative opportunamente predisposte, la disponibilità a saper ancora progettare e investire nel futuro. Vuol dire espandere la possibilità di invecchiare restando attivi. Così tentando di contrastare alcune delle problematiche che determinano quel disadattamento alla vecchiaia di cui si diceva in precedenza. Problematiche tra cui vi è, senza dubbio, la retrazione dal lavoro e la perdita di status sociale connesso al ruolo di lavoratore.

3. La transizione lavoro-non lavoro

Si diceva che tra gli eventi che si configurano come “segno di punteggiatura importante nella linea della vita e [...] di transizione da uno status d'età al successivo” (Neugarten, Moore, 1986, p. 99) vi è indubbiamente il pensionamento.

Altrettanto innegabilmente esso rappresenta l'evento che in maniera più marcata caratterizza gli anni di vita degli *over-65* e che induce molto spesso vissuti di inutilità, di vuoto, di mancanza di prospettive e di risorse a cui non sempre si è in grado di contrapporre nuove aspirazioni e interessi. Questo in ragione del fatto che il passaggio lavoro-non lavoro segna (talora sanziona) l'entrata in una fase di vita che appare ancora fortemente influenzata da stereotipi culturali che rendono difficile il cambiamento e che possono generare forme precoci di fragilità e di esclusione sociale. In tal modo rischiando di restringere lo spazio entro cui si gioca l'esistenza dei pensionati riducendo, quest'ultima, a una dimensione prevalentemente privata.

Ancora troppo spesso, come più volte richiamato, si valuta l'agire della persona in rapporto al ruolo produttivo svolto all'interno di un sistema a base prevalentemente economicistica. E gli *over-65* fuori dal circuito del lavoro si ritrovano così a occupare una posizione di margine all'interno di una cornice antropologica, sociale (mediatica anche) che enfatizza le dimensioni della prestazione e della funzionalità, esaspera l'importanza dello status di uomo-lavoratore e finisce con lo svilire ogni forma di impegno alternativo al ruolo produttivo. Il venir meno della carriera occupazionale, *più ancora che l'avanzare dell'età*, attribuisce così alla persona una posizione di debolezza, spesso associata, nell'immaginario collettivo e nello stesso vissuto del soggetto, a un “non-ruolo”.

Ciò a dire che per gli *over-65* uscire dal contesto lavorativo può significare ritrovarsi fuori dal mondo (diminuiscono le possibilità di contatto umano e di relazione, vengono meno, progressivamente, gli incontri con i compagni di lavoro, con gli amici ancora produttivi, e così via).

Certamente si può discutere sulle diverse letture e interpretazioni della categoria del pensionamento: che può configurarsi come occasione di apertura a nuovi orizzonti di vita ma anche in termini di rischio involutivo, diminuzione di progettualità, solitudine ed emarginazione.

Resta il fatto però che si tratta di un “tempo” critico – di “un momento di ‘rottura’ con il Sé passato, di una ‘revisione’ del Sé presente, di una fati-

cosa rappresentazione dei Sé possibili nel futuro” (Albanese, Facchini, Vitrotti, 2006, p. 229) – dalle complesse dimensioni che suscita reazioni contrastanti in persone di diversa professione, genere e livello socio-culturale (per alcuni, ad esempio, il pensionamento può essere l’occasione attesa per anni di dedicarsi a un’occupazione intellettuale, sportiva o sociale sempre rinviata a causa di un’intensa vita professionale, mentre per altri può significare la fine di un mestiere che lo assorbiva completamente e l’ingresso nel gruppo degli “inattivi” per i quali la vita manca di significato):

Un evento evidentemente complesso nel quale si condensano, in un intrico non sempre scomponibile nei suoi elementi costitutivi, la storia personale pregressa (reddito, competenze, ruolo, relazioni), le aspettative relative al periodo post-professionale, i compiti richiesti al soggetto “pensionato”, le occasioni a lui offerte dal contesto di vita, i “ripensamenti” riguardanti i diversi progetti di vita individuali e del nucleo familiare (Tramma, 2002, p. 28).

La prospettiva a cui guarda la riflessione di chi scrive si focalizza sul pensionamento intendendolo non come “condizione” definitivamente determinata ma come percorso esistenziale, dinamico e articolato, assolutamente aperto e instabile, che va, pertanto, sostenuto nella sua costruzione evolutiva.

E carica l’educazione di un compito fondamentale – inserendolo nel suo ruolo più generale di “*trasformazione* dell’uomo, dei suoi modi di vivere, di essere, di progettare il futuro” (Pinto Minerva, 1988, p. VII) –: quello appunto di sostenere gli *over-65* in un difficile momento di transito entro cui lo “schema di sé pensionato” (Albanese, Facchini, Vitrotti, 2006) è ancora tutto da esperire e quindi tutto da costruire sulla base di ciò che ognuno può, vuole, vorrebbe o teme di diventare. Il problema, infatti, non consiste nel decidere cosa fare, quanto piuttosto nel riuscire ad attribuire un senso più ampio a questa nuova “esperienza d’età” (Ladogana, 2017).

Se adeguatamente sostenuta – e *preparata* – la transizione lavoro-non lavoro può trasformarsi in una inconsueta avventura esistenziale in cui rimettersi costantemente in gioco e il tempo “liberato” (dagli obblighi lavorativi) può trasformarsi in opportunità per *scegliere* “altri” ritmi e rituali della quotidianità, soprattutto per ritornare sulle esperienze più profonde e più ampie, conferendo loro significato di continuità (personale, sociale, professionale) e trarne modificazioni e riprogettazioni (Dozza, 2009).

Si tratta, in sintesi, di promuovere e sostenere negli *over-65* la capacità di continuare a divenire come persone “alla ricerca di un modo sempre originale di vivere [...] che prevenga il disimpegno e rafforzi la responsabilità; [...] che cerchi spazi e modalità nuove nel prefiggersi obiettivi e nell’organizzare il tempo di vita” (Cesa Bianchi, Cristini, 2009, p. 32).

3.1 Innanzitutto, prepararsi a entrare

Il passaggio tra vita di lavoro e la fase di vita successiva si impone come una sfida irrinunciabile da fronteggiare. Il suo impatto esistenziale e sociale non riguarda evidentemente solo gli *over-65* di oggi ma anche le future generazioni di lavoratori. In tal senso, appare chiaro come la preparazione al pensionamento debba coinvolgere l’intera collettività (e non soltanto chi è già pensionato) e quindi porsi come priorità sociale, economica e culturale finalizzata alla valorizzazione delle competenze delle persone che invecchiano (e che continuano a interagire nella società, anche dopo il lavoro) nella prospettiva del recupero di un capitale umano e sociale non ancora improduttivo ma potenzialmente prezioso.

L’impegno politico e pedagogico insieme da rilanciare è allora quello di intervenire su più livelli a riconfigurare il pensionamento nella prospettiva di partecipazione e di utilità sociale: di cittadinanza attiva, si potrebbe dire, oltre che di invecchiamento attivo. Per far sì che la retrazione dal lavoro perda la connotazione categoricamente negativa attribuitagli dal contesto produttivo e si configuri come un’esperienza esistenziale indubbiamente destabilizzante ma, proprio perché critica, generativa di nuovi ruoli.

Azioni efficaci di transizione al pensionamento potrebbero prevedere, per esempio, la disponibilità delle organizzazioni collegate al mondo del lavoro a promuovere azioni di accompagnamento all’uscita dal mercato produttivo, direttamente o attraverso le loro associazioni di categoria, i gruppi attivi nelle comunità, gli ordini professionali, gli enti locali o i sindacati, presidiare tale transizione e favorire la promozione, l’organizzazione e la diffusione di corsi, sportelli di orientamento e formazione, in risposta a domande educative specifiche e non.

Peraltro, già Domenico De Masi (1988, p.11), scriveva:

Una possibile “uscita” dalla situazione contraddittoria, che si è venuta a creare con il progressivo allungamento della vita da un lato

e il parallelo paradossale abbreviamento del periodo lavorativo dall'altro, potrebbe passare attraverso un graduale superamento delle rigide distinzioni tra tempo di studio, di lavoro e di quiete. Attraverso cioè l'introduzione di forme più flessibili di entrata e uscita dal mondo del lavoro, quali il part-time, il pensionamento flessibile (possibilità di scegliere quando collocarsi in quiete all'interno di un intervallo di tempo prestabilito), il pensionamento graduale (passaggio graduale dallo stato di lavoratore a quello di pensionato attraverso una progressiva riduzione dell'orario di lavoro), la formazione permanente.

Non è un caso che in Italia, dall'inizio del 2017 a oggi, siano state presentate alla Commissione Affari sociali della Camera ben otto proposte di legge (C. 104 Binetti, C. 171 Bobba, C. 266 Fucci, C. 670 Biondelli, C. 693 Grassi, C. 3538 Patriarca, C. 3851 Miotto e C. 4098 Nicchi) per indicare misure per l'integrazione sociale e culturale dei futuri pensionati, tra le quali la riduzione delle barriere al lavoro flessibile (per favorire una transizione graduale al pensionamento), gli incentivi al volontariato degli anziani, e altro ancora.

Si è già detto che il tempo del pensionamento si struttura come un "tempo" di cambiamento. Ovvero, come una transizione critica che attiva aspetti dello sviluppo della personalità di coloro che la stanno agendo. E le transizioni, sappiamo, sono momenti cruciali nel percorso esistenziale dell'uomo, pertanto divengono necessariamente oggetto di attenzione pedagogica nel momento in cui rappresentano, per ogni persona, delle opportunità di crescita, di cambiamento, di rinnovamento, di recupero degli irrealizzati di una intera vita.

Quindi al sapere pedagogico si impongono precisi interrogativi su cui riflettere:

- La transizione dal lavoro al pensionamento può essere considerata una possibile emergenza/sfida pedagogica?
- Sono ipotizzabili e realizzabili specifiche azioni per affrontare il pensionamento che si qualificano come specificamente educative?
- Quali contesti formativi consentono margini di progettualità di interventi di educazione alla retrazione dal lavoro?

Più in generale: Quale cultura del tempo della vita per una società contemporanea fondata ancora prevalentemente su logiche produttivistiche, consumistiche e gerarchizzanti?

E sempre all'azione e alla riflessione pedagogica è affidato, a parere di chi scrive, il compito, vasto e impegnativo, di ripensare la fase della vita compresa tra i 65 e i 75 anni (qui, *over-65*) – per ridefinire tutto il tempo della vita – intercettando le traiettorie che si intrecciano in un percorso vitale che, tra costrizioni e aperture, lacerazioni e suture, costanza e mutamenti, si apre all'avvenire.

Unicamente a queste condizioni – e spostando l'attenzione, come più volte detto, “dalla qualificazione del cittadino-lavoratore a quella del cittadino-democratico” (Baschiera, 2014, p. 94) – gli *over-65* possono diventare una “risorsa per una crescita e uno sviluppo, non soltanto misurabili con parametri economici e di reddito (PIL), ma anche con parametri immateriali, riguardanti la felicità, la bellezza, la convivenza e la coesione sociale” (Scortegagna, 2016).

Riferimenti bibliografici

- Albanese A., Facchini C., Vitrotti G. (2006). *Dal lavoro al pensionamento. Vis-suti, progetti*. Milano: FrancoAngeli.
- Annaconti G., Ladogana M., Caso R. (2012). Le interviste biografiche. La quarta età. In M. Baldacci, F. Frabboni, F. Pinto Minerva (eds.), *Continuare a crescere. L'anziano e l'educazione permanente* (pp.157-191). Milano: FrancoAngeli.
- Baschiera B. (2014). Disegnare un nuovo Welfare sociale: una sfida per le politiche di educazione continua e di invecchiamento attivo. *Formazione, Lavoro, Persona, 11*: 91-104.
- Benetton M. (2018). La vecchiaia nella pedagogia del ciclo della vita. In E. Gasperi (ed.), *La vecchiaia. Intrecci pedagogici* (pp. 21-62). Lecce-Brescia: Pensa MultiMedia.
- Bianchi E. (1995). Anziani, nuovi adulti. *Adulthood, 1*.
- Cesa Bianchi M. (1987). *Psicologia dell'invecchiamento*. Roma: NIS.
- Cesa Bianchi M., Cristini C. (2009). *Vecchio sarà lei! Muoversi, pensare, comunicare*. Napoli: Guida.
- Demetrio D. (1991). *Tornare a crescere. L'età adulta tra persistenza e cambiamenti*. Milano: Guerini e Associati.
- Dozza L. (2009). Apprendere per tutta la vita, nei differenti contesti della vita, in modo profondo. *Pedagogia più Didattica, 1*: 29-34.
- Elder G.T.H. Jr (1975). Age. Differentiation and the Life Course. *Annal review of sociology, 1*: 165-190.
- Frabboni F. (2012). Un capitale da non disperdere: la terza età. In M. Baldacci,

- F. Frabboni, F. Pinto Minerva (eds.), *Continuare a crescere. L'anziano e l'educazione permanente* (pp. 15-38). Milano: FrancoAngeli.
- Frabboni F., Pinto Minerva F. (2003). *Introduzione alla pedagogia generale*. Roma-Bari: Laterza.
- Friedan B. (1994). *L'età da inventare. La seconda metà della vita*. Milano: Frassinelli.
- Iori V. (2004). Educazione all'età anziana e differenza di genere. *Pedagogia e vita*, 6: 25-41.
- Ladogana M. (2016). *Progettare la vecchiaia. Una sfida per la pedagogia*. Bari: Progedit.
- Ladogana M. (2017). Nuovi scenari per l'invecchiamento attivo: educare all'“oltre” lavoro. *MeTis. Mondi educativi. Temi Indagini Suggestioni*, 1, VII: 387-396.
- Laslett P. (1992). *Una nuova mappa della vita. L'emergere della terza età*. Bologna: Il Mulino.
- Levinson D. (1986). La struttura della vita individuale. In C. Saraceno (ed.), *Età e corso della vita* (pp. 123-144). Bologna: Il Mulino.
- Loiodice I. (2016). L'educazione per il corso della vita. In L. Dozza, S. Olivieri (eds.), *L'educazione permanente a partire dalle prime età della vita* (pp. 72-78). Milano: FrancoAngeli.
- Neugarten B.L., Moore J.W. (1986). Trasformazioni del sistema di status di età. In C. Saraceno (ed.), *Età e corso della vita* (pp. 99-124). Bologna: Il Mulino.
- Pinto Minerva F. (1974). *Educazione e senescenza*. Roma: Bulzoni.
- Pinto Minerva F. (ed.) (1988). *Progetto sapienza. Per una pedagogia del corso della vita*. Bari: Laterza.
- Pinto Minerva F., (2012). La vecchiaia. Sguardi pedagogici. In M. Baldacci, F. Frabboni, F. Pinto Minerva (eds.), *Continuare a crescere. L'anziano e l'educazione permanente* (pp. 35-59). Milano: FrancoAngeli.
- Saraceno C. (1986). Introduzione. In C. Saraceno (ed.), *Età e corso della vita* (pp. 7-28). Bologna: Il Mulino.
- Tramma S. (2002). Continuità e discontinuità tra vita ed educazione degli adulti e degli anziani. In A. Alberici, D. Demetrio (eds.), *Istituzione di Educazione degli adulti, Il metodo autobiografico* (pp. 29-41). Milano: Guerini e Associati.

Pubblicazioni Web e articoli da un periodico Online

- Commissione europea, (2012). *Secondo Anno Europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni del 2012*. In <<http://www.ec.europa.eu>> (ultima consultazione: 25/07/2019).

- Lynch M. (2014). The Silver Dollar – longevity revolution primer. In <<http://www.ec.europa.eu>> (ultima consultazione: 18/08/2019).
- Scortegagna R. (2016). Invecchiare oggi. In <<http://www.generativita.it/it/analysis/invecchiare-oggi/30/>> (ultima consultazione 22/07/2019).
- <<http://www.sigg.it/news-geriatria/quando-si-diventa-anziani/>> (ultima consultazione: 18/08/2019).
- <http://www.corriere.it/salute/10_dicembre_17/anziani-giovani-meli> (ultima consultazione: 18/08/2019).
- <<http://www4.istat.it/it/anziani/vita-quotidiana> (2019)> (ultima consultazione: 25/07/2019).